

Mubarak: «Non mi aspettavo un crollo così brusco a Baghdad»

IL CAIRO «Non mi aspettavo questo crollo così brusco in Iraq... e neppure gli Stati Uniti e la Gran Bretagna». Così ieri mattina il presidente egiziano, Hosni Mubarak, ha commentato le notizie di queste ore da Baghdad, parlando in una conferenza stampa dopo un incontro con il ministro degli esteri saudita,

Saud Al Faysal.

«Dopo il colloquio di Belfast - ha aggiunto Mubarak - ho ricordato a George W. Bush e Tony Blair la necessità di operare per la stabilità immediata dell'Iraq e per mettere in piedi istituzioni per evitare il caos che esiste adesso... poi bisognerà passare il più presto possibile ad un governo transitorio per ricreare la sicurezza in Iraq».

Il presidente Mubarak si è detto favorevole a riconoscere alle Nazioni Unite un ruolo nella gestione del dopo-guerra, ruolo che Bush e Blair per il momento confinanò all'ambito umanitario.



Il principe Hassan di Giordania «Governo imposto non funzionerà»

«Nessun governo imposto dall'esterno potrà funzionare in Iraq, io sono pronto a contribuire a un consiglio per la riconciliazione ed il perdono sull'esempio di quanto è successo in Sud Africa». Lo ha detto il principe Hassan di Giordania, zio del re Abdallah, in un'intervista su La7. «La mia esperienza - ha aggiunto - è a disposizione degli

iracheni. La pace non può riguardare solo l'Iraq ma tutta la regione, Siria, Libano, Palestina. È ora di una conferenza di pace regionale per tutta l'area. Spero che la fine di Saddam sia la luce alla fine del tunnel per tutto il Medio Oriente, ma non vorrei che ricominciasse i soliti vecchi giochi. Anche noi arabi abbiamo fallito nel governo dei nostri affari, abbiamo negato libertà e diritti umani. Tutti questi crimini devono essere addebitati non solo a Saddam ma anche a tutti noi, fino ad un certo punto».

Sul destino di Saddam, il principe Hassan ha detto: «Penso che gli resti da scegliere solo se essere ucciso a Baghdad o a Tikrit».

La Siria nella lista nera dei falchi Usa

Il vice di Rumsfeld: Damasco ha comportamenti ostili. Powell frena: non stiamo dichiarando guerra

Obiettivo Damasco. Nuova possibile tappa di quella «pacificazione» forzata del Medio Oriente avviata con l'abbattimento del regime di Saddam Hussein. Dopo Donald Rumsfeld a scendere in campo è il suo vice alla Difesa, Paul Wolfowitz. Le accuse lanciate contro la Siria sono durissime: «I siriani - tuona Wolfowitz - stanno avendo un comportamento ostile e noi dobbiamo far loro intendere chiaramente che se continueranno su questa strada la nostra politica dovrà necessariamente inasprirsi». Il vice ministro della Difesa lancia il suo j'accuse davanti alla Commissione forze armate del Senato. Per Wolfowitz il regime di Damasco è colpevole di aver «ospitato terroristi, criminali di guerra e in più di avere recentemente venduto materiale militare all'Iraq». L'esternazione di Wolfowitz giunge ventiquattrore dopo le nuove bordate «sparate» da Rumsfeld in direzione Damasco. Per il ministro della Difesa americano, il Pentagono dispone di «informazioni di intelligence secondo cui il regime siriano ha collaborato nel facilitare i movimenti di persone dall'Iraq alla Siria». E, lo scorso 28 marzo, lo stesso Rumsfeld aveva sostenuto, con toni perentori, che la Siria vendeva materiale bellico al regime iracheno. Le autorità di Damasco avevano però respinto in un modo deciso le accuse americane.

Alla Siria si rivolge anche il segretario di Stato Colin Powell. Washington, rimarca il capo della diplomazia statunitense, è convinta che «Pae-

si come la Siria, l'Iran ed altri debba-

frontare le sfide che dobbiamo fronteggiare».

Sulla stessa lunghezza d'onda di Powell si muove il suo omologo britannico Jack Straw: «Deve continuare il dialogo con Iran e Siria, Paesi che hanno l'opportunità di contribuire a costruire un futuro migliore

per l'Iraq», rileva il ministro degli Esteri britannico in un intervento ai Comuni. Durante il conflitto, rivela Straw, il Foreign Office ha continuato a mantenere rapporti con il ministro degli Esteri iraniano Kamal Kharrazi. «Per quanto riguarda la Siria - dichiara ancora Straw - speria-

mo che coglierà l'occasione di rompere categoricamente con le politiche del passato». I toni più concilianti di Powell e Straw non rassicurano più di tanto Damasco. La minaccia di una campagna militare americana contro altri regimi arabi oltre a quello iracheno - rilevano fonti governa-

tive siriane - è nell'aria sin da quando il segretario di Stato Usa parlò dell'intenzione di Washington di ridisegnare la mappa del Medio Oriente in base agli interessi del suo Paese. Il rovesciamento ad opera degli Usa del regime di Saddam Hussein, che è durato 25 anni, «è l'inizio della fine

del partito Baath e di tutti gli altri regimi arabi che si basano su partiti analoghi al Baath», annota l'analista politica libanese Sahar Baassiri. Secondo l'esperta, d'ora in poi anche i Paesi arabi alleati degli Usa come l'Egitto guidato da Hosni Mubarak (al potere dal 1980) e l'ultra tradizionale monarchia dell'Arabia Saudita «dovranno adattarsi alle nuove regole degli americani». Comunque, sostiene l'analista, non è detto che il presidente siriano Bashar el-Assad dovrà necessariamente seguire la stessa sorte di Saddam «perché egli dispone di molte carte da giocare nei suoi rapporti con Washington». Tra queste, per essere «graziato» dalla Casa Bianca, el-Assad può offrire agli Usa la chiusura delle sedi che i gruppi radicali palestinesi più anti-israeliani hanno a Damasco ed il disarmo della milizia sciita libanese del movimento filo-iraniano Hezbollah spiegata nel Libano del Sud, a ridosso della frontiera con lo Stato ebraico. Senza dubbio, rilevano fonti diplomatiche occidentali nella capitale siriana, si tratta di un prezzo molto alto che la Siria dovrà pagare per non fare la fine dell'Iraq, dal momento che Damasco ha sempre usato sia i radicali palestinesi sia gli Hezbollah per esercitare pressioni (armate) su Israele allo scopo di ottenere la restituzione dell'altopiano del Golan conquistato dagli israeliani nella Guerra dei Sei giorni (1967). «Ma non basta - aggiunge Sahar Baassiri - perché Damasco dovrà pagare ancora di più, quando gli sarà anche chiesto di avviare riforme politiche». **u.d.g.**



Una donna discute con un marines

Una lunga scia di sangue unisce il fronte iracheno a quello dei Territori palestinesi dove ieri si è consumata un'altra giornata di ordinaria violenza, che si è chiusa con un bilancio di sette uccisi: due soldati israeliani colpiti a morte in un attacco a una base militare in Cisgiordania e cinque palestinesi, compreso un capo militare degli integralisti della Jihad islamica, falcato a Gaza in un nuovo raid di elicotteri da combattimento «Apache» israeliani. La cronaca di guerra sul fronte israelo-palestinese si è aperta all'alba con l'attacco di due elicotteri contro una base militare israeliana nei pressi dell'insediamento ebraico di Bekaot, nell'alta valle del Giordano, poi rivendicato congiuntamente da Al Fatah (il movimento di Yasser Arafat) e dal Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp). I

Commando in una base israeliana: 4 morti

Uccisi due soldati. Muoiono i due attentatori palestinesi. Colpito in un raid capo militare della Jihad

due miliziani - Radwan Qrum e Basuel Qurdi (20 e 22 anni), entrambi di Nablus - hanno improvvisamente aperto il fuoco contro la base, ingaggiando una sparatoria che si è protratta per quasi mezz'ora e durante la quale hanno ucciso due soldati israeliani e ne hanno feriti altri sette, prima di essere uccisi a loro volta. In tarda mattinata, militari di un'unità scelta israeliana travestiti da arabi e a bordo di un'auto con targa palestinese

sono quindi penetrati nel centro di Tulkarem, sempre in Cisgiordania, a quanto sembra per catturare alcuni ricercati. I militari hanno intercettato una seconda auto e hanno ingaggiato una sparatoria con gli occupanti, due dei quali sono stati uccisi, mentre altri quattro sono rimasti feriti. Uno dei palestinesi uccisi, Jasser Al-Ilmi (24 anni), sarebbe stato un miliziano delle «Brigate martiri di Al-Aqsa», il gruppo armato vicino ad

Al Fatah che ha rivendicato decine di sanguinosi attacchi anti-israeliani.

Passano solo poche ore e gli israeliani tornano a far entrare in azione a Gaza due elicotteri da combattimento «Apache». L'obiettivo dell'ennesima «eliminazione mirata» è Mahmud Al-Zatmah (40 anni), uno dei comandanti delle «Brigate Al-Quds», il braccio armato della Jihad islamica. L'auto su cui viaggia viene centrata con tre razzi aria-terra. Il mili-

ziano è ucciso sul colpo e almeno altri otto palestinesi sono rimasti feriti nel raid, che è avvenuto a una cinquantina di metri dall'abitazione di Abdelaziz Rantisi, il portavoce dell'altro movimento integralista di Hamas, nel quartiere residenziale di Sheikh Radwan. «I sionisti pagheranno a caro prezzo questo crimine. Torneremo a colpire nel cuore d'Israele» minacciano in un comunicato diffuso a Gaza le «Brigate Al-Quds». Sem-

pre a Gaza, uno dei comandanti di «Ezzedine al-Qassam», il braccio armato di Hamas, era stato ucciso tre giorni fa assieme al suo luogotenente e a cinque civili palestinesi (compreso un bambino e un adolescente) in un altro raid aereo israeliano nel rione di Ashqula, dove con gli Apache erano entrati in azione anche due cacciabombardieri F-16.

Ed è in questo scenario di guerra che il premier incaricato Mahmud

Abbas (Abu Mazen) ha proseguito a Ramallah le consultazioni avviate tre settimane fa per la formazione del nuovo governo palestinese, dopo che il presidente Arafat gli ha - come previsto - accordato le due settimane di proroga contemplate nello statuto dell'Anp. Sul futuro del conflitto israelo-palestinese si proiettano anche le incognite del dopoguerra in Iraq. «La credibilità di Usa e Gran Bretagna dipenderà da come intendono dare soluzione politica alla questione palestinese», afferma il capo negoziatore dell'Anp Saeb Erekat. Diverso è l'auspicio di Abdelaziz Rantisi. La speranza del capo politico di Hamas è che gli iracheni si diano un governo filoislamico e che continuino a combattere, anche con attacchi suicidi, contro «l'imperialismo americano e il sionismo». **u.d.g.**

L'intervista Gianni Magazzeni

Alto Commissariato per i diritti umani

Umberto De Giovannangeli

«La costruzione di uno Stato democratico fondato sul rispetto dei diritti umani e civili è il principale banco di prova per la comunità internazionale nell'Iraq del dopoguerra. E in questo campo il ruolo dell'Onu è decisivo». A sostenerlo è Gianni Magazzeni, direttore per le operazioni sul campo dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i Diritti umani.

Molto si discute sul ruolo dell'Onu nella ricostruzione dell'Iraq del dopo-Saddam. Cosa significa questo nel campo dei diritti umani?

«L'Iraq non è un Paese che ha interessato la comunità internazionale per quanto riguarda la situazione dei diritti umani solo nelle ultime tre settimane. Inchieste e rapporti in Iraq si sono ripetuti a partire dal 1991: rapporti alla Commissione per i diritti umani che hanno riguardato torture, esecuzioni sommarie, detenzioni arbitrarie ed ogni altra forma di viola-

Il direttore delle operazioni sul campo dell'agenzia Onu: la costruzione di uno Stato democratico è un banco di prova della comunità internazionale

«Diritti umani in Iraq? Un modello è il Sudafrica post-apartheid»

Continua l'inchiesta dell'Unità, sul ruolo Onu nel dopo-Saddam, avviata con l'intervista a de Mistura

gli ufficiali delle prigioni, i giudici, gli avvocati, e per altri versi gli insegnanti delle scuole) affinché abbiano a disposizione gli elementi essenziali per potere agire in linea con le norme internazionali nei loro ruoli quotidiani. Si tratta di un processo lungo che determina anche un'attività notevole per quanto riguarda la traduzione di norme internazionali in leggi nazionali. Il segretario generale Kofi Annan nel suo rapporto del settembre scorso, ha dato un'indicazione molto chiara: per quanto riguarda le Nazioni Unite la creazione a livello nazionale dei sistemi di protezione per i diritti umani è una cosa fondamentale, e questo lo si fa anche con una costante cooperazione con altre parti del sistema dell'Onu operanti in particolare nel settore dello sviluppo e in quello umanitario».

Ricostruire questo tessuto significa gettare le basi per un sistema democratico. Ma in un Iraq profondamente segnato da divisioni etniche e tribali che la guerra in corsa ha ulteriormente

te accresciuto, cosa significa definire la parola democrazia?

«Bisognerà creare una cultura di rispetto dei diritti umani e questo è una cosa che non si può fare in qualche giorno, soprattutto se non c'è un retaggio, un'esperienza in tal senso. Dipende molto dall'educazione e dall'attività di prevenzione che va dispiegata sin dall'inizio della fase di ricostruzione per creare nuovi classi dirigenti e una società civile che siano più sensibili al rispetto delle minoranze, al rispetto dei diritti delle donne e dei bambini, delle popolazioni più vulnerabili per quel che riguarda la promozione e la produzione dei diritti umani, come ad esempio gli sfollati. Ci sono migliaia di sfollati a causa del conflitto che si troveranno in condizioni sempre più difficili: vi sono minoranze che potrebbero ritrovarsi in situazioni più complesse in una fase di transizione da un regime dittatoriale ad una nuova realtà di governo che si spera sia fondata sul rispetto delle regole della democrazia e dei diritti umani e civili. Questo lavoro a livello di base comincia con

l'educazione al rispetto del diverso da sé e al riconoscimento dei suoi diritti; ma passa anche per la revisione della Costituzione e delle leggi vigenti in Iraq per assicurarsi che siano in linea con le norme internazionali per quanto riguarda i diritti delle donne, dei bambini, i diritti politici ma anche quelli economici, sociali, e culturali. Si tratterà di un lavoro intenso e non di breve durata, volto soprattutto a creare a livello nazionale queste capacità, lavorando con le persone che sono disponibili e creando quelle strutture che permettano poi al nuovo Stato di poter gestire al meglio il settore dei diritti umani, in linea con gli standard delle norme internazionali. L'apporto dell'Onu e del nostro ufficio è fondamentale soprattutto in questa fase per poter indicare sia il punto d'arrivo che le metodologie che si basano anche sull'esperienza che abbiamo acquisito in oltre cinquanta Paesi del mondo, diversi dai quali escono da una situazione di conflitto e che hanno già potuto ricostruire il loro Stato nella parte dei diritti umani in linea con il ri-

spetto delle regole del diritto e delle norme fondamentali della democrazia. Questa esperienza c'è, si è consolidata nel corso degli anni, ed ora speriamo di poterla applicare anche nel contesto dell'Iraq».

Sulla base dell'esperienza maturata sul campo, Lei vede il rischio che in Iraq si determini una situazione «modello Somalia», e cioè di scontro continuo tra le varie fazioni etniche?

«Spero che non sia così e auspico che vi sia la possibilità di creare in

Occorre realizzare non solo le strutture ma anche una cultura fondata sul rispetto dei diritti umani e civili

Iraq le fondamenta per uno Stato che si basi su regole democratiche e sul rispetto dei diritti umani e civili. Il nostro contributo, già sperimentato con buoni risultati in Sierra Leone, a Timor Est e in Kosovo, può essere quello della formazione del personale chiamato a realizzare, come è avvenuto nel Sudafrica post-apartheid, un processo di riappacificazione nazionale. L'importante è che non si instauri un regime di impunità o che si sedimenti un sentimento o una cultura di avallò nei confronti di quanti hanno commesso gravi crimini contro l'umanità che andranno giudicati da Tribunali internazionali o anche da strutture nazionali, come tribunali ad hoc o anche «commissioni per la pace e la riconciliazione» sul modello sudafricano, ricostruendo così un tessuto di rispetto reciproco fra le persone nell'ambito dell'Iraq che permetta poi alle entità politiche di poter giocare il proprio ruolo e di poter creare uno Stato che agisca più in linea con le norme internazionali dei diritti umani».